Padova, Collegio Gregorianum, 6 maggio 2023

*(testo integrale)*

***Gilberto Muraro***

**Festa della Liberazione 1994 e 1995:qualche ricordo del Rettorato e qualche riflessione in tema di libertà**

Mi è stato chiesto di partecipare a questa tavola rotonda, in occasione del sessantesimo anniversario del Collegio Gregorianum, esponendo qualche ricordo e qualche riflessione in tema di libertà, con riferimento alla mia esperienza di rettore dell’Università di Padova nel triennio1993-96. Il termine libertà copre un campo vastissimo di concetti e di fatti, lasciando solo l’imbarazzo della scelta. Ho scelto di concentrarmi sulla Festa della Liberazione, che per diversi motivi assunse, negli anni 1994 e 1995, degli aspetti singolari.

**1994**

La celebrazione del 25 Aprile 1994, fino a un mese prima, si prospettava come ripetizione delle cerimonie di tutti gli anni precedenti, con discorsi vibranti e tuttavia incapaci di attirare ed emozionare un largo pubblico. Invece la vittoria del centro destra alle elezioni di fine marzo, con il previsto avvento del primo governo Berlusconi, sostenuto dalla Lega di Bossi ma anche dal MSI di Gianfranco Fini, creò una diffusa sensazione di democrazia minacciata e una conseguente reazione popolare di inattesa vastità e passione.

Di tale mutamento di sentimenti feci le spese anch’io nella cerimonia interna in aula magna, che venne anticipata a venerdì 22 aprile, per poter partecipare il 25 aprile alla manifestazione nazionale indetta a Milano. Chiamai a parlare l’ex Rettore Enrico Opocher, come testimone della cospirazione antifascista nella facoltà di Giurisprudenza, e Angelo Ventura, studioso di storia contemporanea e noto ben oltre la sfera accademica per essere stato bersaglio, fortunatamente mancato, del Fronte comunista combattente negli anni di piombo[[1]](#footnote-1). Ma chiamai a parlare anche l’ex Rettore Luciano Merigliano, pur sapendo che poche settimane prima era stato eletto come senatore nella lista Forza Italia di Berlusconi. A mio parere, era un invito giusto, sotto due profili: per riconoscimento della sua militanza, ancora giovanissimo, nella Resistenza; e per la mia profonda convinzione, tuttora immutata, che il sottolineare l’ampiezza ideologica del fronte antifascista e della successiva coalizione costituzionale sia un doveroso omaggio alla verità storica e un positivo input di cultura politica nell’evoluzione della nostra democrazia. Così non la pensavano tuttavia i gruppuscoli di estrema sinistra che si erano insediati in Aula Magna e che per almeno dieci lunghi minuti bloccarono la cerimonia, fino a che la riprovazione di tutti gli altri presenti non li indusse a uscire. Ne rimasi amareggiato, per Merigliano, per me e soprattutto per la inevitabile constatazione che gli estremi si toccano all’insegna della violenza e che ciò rende tutto più complicato.

L’episodio del 22 aprile mi rese ancora più sentito e gratificante il successivo evento del 25 aprile. Il grande corteo di Milano, che si snodò per ore a dispetto della pioggia, vide una partecipazione senza precedenti per numero e intensità emotiva. Il labaro dell’Università di Padova, unico Ateneo decorato con la medaglia d’oro al valore militare per il tributo di sangue dato alla Resistenza, era visto e trattato come un protagonista del corteo[[2]](#footnote-2), e io ero fiero di accompagnarlo. Al corteo partecipava anche il Comune di Padova, ben rappresentato dal Sindaco Flavio Zanonato e dal consigliere Giuliano Lenci, un medico che partecipò alla Resistenza in Toscana, fu presidente dell’Istituto Veneto per la Storia della Resistenza e dell’Età Contemporanea e promotore della istituzione del Museo del Risorgimento. Lo ricordo con affetto nel decennale della sua scomparsa.

Se devo esprimere un’opinione su quell’evento, a quasi trent’anni di distanza, riconosco che i timori si dimostrarono per fortuna eccessivi. Il nuovo Governo non rinnegò il lascito delle Resistenza, il capo della Lega e vicepresidente del Governo Bossi, che aveva partecipato di persona al corteo milanese, non mancò mai di ricordare l’anima antifascista della Lega, mentre Fini arrivò in seguito, con la dichiarazione di Fiuggi del 27 gennaio 1995, al ripudio della parte peggiore dell’eredità fascista. Ma magari fu proprio quella reazione popolare che contribuì a determinare i comportamenti successivi; e in ogni caso essa regalò a molti italiani la bellissima sensazione di essere coesi attorno a degli ideali di giustizia e di libertà.

Dico per inciso che una sensazione analoga la provai nel 2010, quando la Lega, allora ammaliata dalla tentazione separatista, minacciava di osteggiare o comunque di minimizzare o ridicolizzare i previsti festeggiamenti che si stavano organizzando in vista del 17 marzo 2011, centocinquantesimo Anniversario dell’Unità d’Italia. Vi fu anche allora una reazione spontanea e diffusa che coinvolse le più disparate associazioni e originò una miriade di proposte operative, tutte tese a ricordare che eravamo bravi veneti, e magari autonomisti, ma eravamo e volevamo restare anche buoni italiani. Come esponente dell’Associazione Mazziniana Italiana, presiedevo allora un Comitato che, sulla scia di precedenti commemorazioni risorgimentali ( 2005, bicentenario della nascita di Mazzini, e 2007, bicentenario della nascita di Garibaldi), riuniva varie istituzioni e associazioni padovane, tra cui l’Ateneo, e realizzò, con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, una nutrita e partecipata serie di iniziative, anche in questo caso con l’esaltante consapevolezza di condividere sentimenti nazionali genuini e profondi. Non c’entra con la Liberazione, ma fa parte dei pochi momenti di gioia regalatimi dalla politica italiana e perciò ho voluto ricordarlo.

**1995**

E passiamo al successivo 25 aprile 1995. Esso era per se stesso speciale in tutta Italia, coincidendo con il cinquantennale della Liberazione, ma Padova ottenne il privilegio di rappresentare l’intera Conferenza dei Rettori nella celebrazione di tale anniversario, organizzando nell’Ateneo la Giornata Nazionale dell’Università. Per evitare sovrapposizioni con altri eventi, la Giornata si svolse in realtà il 29 maggio del 1995, con la partecipazione del Ministro dell’Università, prof. Giorgio Salvini. Essa si articolò in due momenti: il primo era rappresentato dall’inaugurazione, nel Cortile Nuovo del Bo, del monumento di Jannis Kounellis intitolato “Resistenza e Liberazione” e dedicato “ Alla fede civile e all’azione di Concetto Marchesi, Egidio Meneghetti Ezio Franceschini e di quanti nell’Università seppero unire diversi ideali e culture in concorde lotta di popolo per riconquistare all’Italia la liberta”; il secondo era costituito dal convegno sul tema “L’Università italiana dalla leggi razziali alla Resistenza”.

Il monumento, com’era usuale nel movimento europeo dell’Arte Povera di cui Kounellis era il più noto esponente, presentava una composizione di materiali vissuti di non piacevole vista e di non facile lettura ; nel caso specifico, di vecchie travi e tavole di legno con tre bandiere che partivano da piedistalli diversi per poi unirsi in alto; e in mancanza di un’ immediata e condivisa chiave interpretativa, restava la nudità del manufatto che provocava reazioni forti in positivo e in negativo. Per la maggior parte furono negative, a volte ferocemente negative, tanto che mi sentii in dovere di intervenire, pur essendo responsabile solo del titolo e della dedica, mentre non avevo né meriti né colpe per la scelta dell’artista operata da una commissione di ateneo[[3]](#footnote-3). Scrissi pertanto che rispettavo ogni opinione contraria ma che personalmente trovavo l’opera interessante e gradevole e ne proposi una chiave di lettura che la rendeva suggestiva e pienamente congrua con il titolo e con la dedica[[4]](#footnote-4). Ricordo con piacere l’assistenza del prof. Vittorio Dal Piaz, Delegato ai beni storici e architettonici dell’Ateneo, e l’appoggio dell’allora Sindaco di Padova, Flavio Zanonato, che promosse una mostra su Kounellis. Annoto infine il lento ma continuo allargamento della pur sempre minoritaria schiera dei sostenitori, cui si è aggiunta da ultima Giuliana Tomasella che dell’opera di Kounellis sottolinea il significato di anti-monumento e il valore di decostruzione della retorica del regime[[5]](#footnote-5).

Impatto altrettanto vasto, ma questa volta positivo, ebbe il convegno nazionale, di cui sottolineai nell’introduzione la forte discontinuità con il passato. Dissi allora che “sarebbe stato facile e gradevole celebrare la ricorrenza commemorando i morti e le pagine di gloria che in questo e in altri Atenei italiani sono stati scritte negli anni drammatici della Resistenza e nella fondazione di un nuovo vivere civile nel nostro Paese. Ma abbiamo voluto essere fedeli, anche in questa occasione, alla missione dell’università che è l’istituzione a cui, più di ogni altra, il Paese affida il compito dell’educazione superiore: che è educazione alla verità e alla sofferta consapevolezza del buono e del cattivo che c’è nella storia nostra, prima ancora che apprendimento di tecniche e di discipline. Perciò abbiamo voluto ricordare a noi stessi e ai giovani sia le colpe dell’Università nell’acquiescenza alle leggi razziali sia la sua capacità di riscatto attraverso il contributo di lotte e di idee dato alla liberazione e alla democrazia. Ci auguriamo di offrire in tal modo una prova di serietà nei confronti delle giovani generazioni che saranno chiamate a giudicare la nostra storia e di offrire altresì un contributo di analisi a un periodo che è paradossalmente nascosto dalla grande mole di pagine di maniera scritte su di esso, aiutando così ad aprire e sviluppare rapidamente un nuovo capitolo della cultura storica diffusa tra la gente, sgombrando il campo da preconcetti e da troppo facili sintesi. Siamo convinti che quest’opera di verità potrà aiutare a rendere più sensibile l’attuale generazione di italiani a quegli ideali che mossero i maestri e gli studenti di questo e di altri atenei a partecipare in concorde lotta di popolo alla battaglia per riconquistare la libertà”[[6]](#footnote-6).

Al convegno parteciparono relatori di alto prestigio, come Milla Baldo Ceolin, Roberto Finzi, Silvio Lanaro, Enrico Opocher, Rita Levi Montalcini, Giorgio Salvini e Angelo Ventura. Da quel pionieristico incontro partì un filone di studi, grazie in particolare a Roberto Finzi, che mise in luce aspetti dimenticati o volutamente ignorati dell’epurazione fascista negli atenei italiani E questo era in effetti lo scopo del convegno, i cui Atti furono subito pubblicati da Angelo Ventura, con ristampa voluta dal Rettore Giuseppe Zaccaria circa dieci anni fa.

Il convegno fu importante anche per me, aiutandomi a diminuire la mia confusione intorno ad alcuni fatti e concetti. Innanzitutto, l’arcano della trasformazione in motore della Resistenza cittadina e veneta della fascistissima università di Padova, premiata per la fedeltà al regime con le ingenti risorse che nel periodo 1939-42 consentirono al Rettore Anti il grande restauro del Bo e la costruzione del Liviano. Credo che la trasformazione si possa spiegare proprio con l’eccezionale presenza e convergenza di prestigiosi Maestri di diverse culture politiche – il comunista Marchesi, il liberal socialista Meneghetti, il cattolico Franceschini *–* che fecero da catalizzatori per il personale e gli studenti.

In secondo luogo, il convegno mi aiutò a capire il carattere complesso della Resistenza e l’impatto controproducente di molte sue narrazioni apologetiche. Ebbi modo di esprimere il mio sentimento a tale riguardo nella solenne commemorazione che si tenne a Sandrigo (VI) nel 2005 nel sessantennale dell’uccisione di tre capi partigiani, collegati all’Università di Padova e uccisi dalle SS il 27 aprile 1945. Si tratta di Giovanni Carli e Giacomo Chilesotti, decorati di medaglia doro, e di Attilio Andreetto, giovane studente di matematica decorato di medaglia d’argento, quest’ultimo figlio di una sorella di mio padre e quindi mio primo cugino[[7]](#footnote-7).

Ricordai in tale circostanza

*che la Resistenza non fu la ribellione generale, repentina ed esaltante di un popolo asservito che da sempre aveva la coscienza della mancata libertà e che finalmente riusciva a sottrarsi al giogo della dittatura. Almeno per i giovani, essa fu un risveglio doloroso da anni di illusione, fu il disincanto verso una politica di potenza inizialmente inebriante e rivelatasi poi ingiusta e imbelle, fu la percezione di essere stati autori e vittime insieme di una lunga oppressione delle coscienze, fu l’orrore crescente verso un’ideologia di cui si era ammirato il vitalistico invito al progresso e di cui si scopriva lo sbocco inevitabile verso un mondo in cui la forza avrebbe dominato sul diritto e in cui il sonno permanente della ragione avrebbe generato mostri. Tornano alla memoria le parole dell’appello all’insurrezione lanciato da Concetto Marchesi agli studenti il 1° dicembre 1943: “Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria, vi ha gettato fra cumuli di rovine. […] Traditi dalla frode, dalla violenza, dall’ignavia, dalla servilità criminosa, voi, insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell’Italia e costituire il popolo italiano. La Resistenza, insomma, fu soprattutto il riscatto dal passato; e nel celebrare i caduti, dobbiamo essere memori delle complicità del passato non meno che dell’eroismo della lotta*.

Avendo sostenuto tali tesi, anche in successivi interventi giornalistici, trovai grande conforto nella commemorazione pubblica fatta nel 2015 dal Presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano[[8]](#footnote-8). Autorevolezza istituzionale e percorso di vita individuale concorrono a dare alle parole del Presidente il valore di una dichiarazione storica, di quelle che segnano una cesura non più discutibile tra narrazioni storiche del nostro passato. Nel commentare il nuovo clima culturale ed emotivo attorno alla Resistenza, fatto di maggior equilibrio e perciò stesso anche di maggiore condivisione, egli scriveva:

*Si è fatto largo un approccio più aperto e problematico alle complessità della lotta di Liberazione, si è compreso di non doverne occultare i limiti e le ombre, e di conseguenza sono anche scemate le rappresentazioni in negativo di quella straordinaria fase di riscatto nazionale come se si fosse trattato di un “mito” da sfatare.*

*Hanno fatto breccia, io credo, nell’opinione pubblica il recupero e la valorizzazione di dimensioni a lungo gravemente trascurate del processo di mobilitazione delle energie del paese che si dispiegò per difendere l’onore e riconquistare la libertà e l’indipendenza dell’Italia: la dimensione cioè del contributo dei militari, sia delle forze armate coinvolte nella guerra fascista e poi schieratesi eroicamente ( basti fare il nome di Cefalonia) contro l’ex alleato nazista, sia delle nuove forze armate ricostituitesi nell’Italia libera ( che ebbero a Mignano Montelungo il loro battesimo di fuoco). L’immagine della Resistenza si è così ricomposta nella pluralità delle sue componenti: quella partigiana, quella militare, quella popolare. E in questa accezione più vera e unitaria, essa diventa parte integrante di quel più generale recupero della nostra memoria storica e identità nazionale che fu il segno e il risultato delle celebrazioni del Centocinquantenario dell’Unità d’Italia. Se c’è qualcosa che ancora preoccupa, è piuttosto il rischio di una disattenzione, se non distrazione, da parte di molti, di fronte ad una ricorrenza pur così ricca di significati e di implicazioni.*

Concludo osservando che il nuovo contesto politico ha purtroppo ricreato nel Paese il timore già provato nel 1994. A maggior ragione bisogna allora mantenere un racconto credibile della storia, come omaggio alla verità ma altresì come antidoto a rigurgiti di un mito violento che cerca di giustificarsi anche come reazione a un mito opposto. Dobbiamo capire chi, per ignoranza o paura o malinteso senso dell’onore o fedeltà alla famiglia, si sottrasse alla lotta o la combatté dal lato opposto. Dobbiamo tuttavia mantenere nettissima la distinzione tra gli uomini e le idee, ricordando che su queste non ci possono essere né dubbi né compromessi, dato che forse mai nella storia dell’umanità è apparso così chiaro il distacco tra le ideologie basate sulla forza e le ideologie, comunque declinate in termini di relazioni economiche e politiche, che puntarono a difendere un mondo basato sul diritto, sulla libertà e sulla solidarietà internazionale.

1. Nell’attentato del 26 settembre 1979 Ventura rispose al fuoco e riuscì a metter in fuga gli aggressori. [↑](#footnote-ref-1)
2. L’Università di Padova partecipò alle celebrazioni della Liberazione anche con il prestito del monumento a Palinuro, ultima opera di Arturo Martini, che a unanime giudizio rappresenta uno dei massimi raggiungimenti della statuaria italiana del Novecento. Il monumento è dedicato al capo partigiano Primo Visentin, “Masaccio”, un laureato padovano morto al termine del conflitto, quando poteva già vedere l’Italia libera; ed è affascinante la suggestione dell’analogia con il timoniere di Enea, che muore quando la meta tanto agognata è stata raggiunta. La scultura venne esposta alla mostra *Le ragioni della libertà* che si tenne alla Triennale di Milano, nell’ambito, appunto, delle celebrazioni del Cinquantennale [↑](#footnote-ref-2)
3. La Commissione era formata da due presidi, un docente di Storia contemporanea e due docenti di Arte contemporanea. [↑](#footnote-ref-3)
4. “Mi piace questa narrazione teatrale della “Resistenza e Liberazione”, fatta con ingenuità ma anche con vigore espressivo, a partire dalle contorsioni e sofferenze della parte sottostante che sembra liberarsi attraverso lo slancio di tre bandiere, divaricate in basso e unite in alto, nella tranquillità conquistata della parte superiore”. Incidentalmente dovetti chiarire anche l’aspetto finanziario dell’opera, a fronte di interventi e voci che si rincorrevano e comunicavano ad ogni giro un multiplo sempre più alto della cifra reale. Scrissi pertanto che il monumento era costato 100 milioni di lire, di cui 84 a compenso onnicomprensivo per l’opera dell’artista e della sua équipe e 16 per l’IVA, tutti finanziati dal Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Cinquantennale della Resistenza e della Guerra di Liberazione e quindi con spesa nulla per l’Ateneo di Padova. Cfr*. Il Gazzettino* e *il Mattino di Padova*, 4 luglio 1995. [↑](#footnote-ref-4)
5. Cfr. G. Tomasella, “Ottocento anni di futuro: sistema museale e patrimonio diffuso dell’Università di Padova”, in G.P. Brizzi e M. Donattini (a cura di), *Conoscere il passato per progettare il futuro – studi per l’ottavo centenario dell’Università di Padova,* Il Mulino, Bologna, 2022, pp.149-171, citazione pp. 161-162. [↑](#footnote-ref-5)
6. Cfr. Conferenza permanente dei Rettori delle Università Italiane e Università degli Studi di Padova, *L’Università dalle leggi razziali alla Resistenza,* (a cura di Angelo Ventura*), Cleup* editrice, 1996, citazione pp. 25-26 [↑](#footnote-ref-6)
7. Si rinvia al mio scritto, *In memoria di Attilio Andreetto “Sergio” nel sessantesimo anniversario della morte*, depositato presso l’Istituto per la Storia della Resistenza e dell’Età contemporanea, Università di Padova, 27 aprile 2005. L’ingegner Giovanni Carli” Ottaviano”, nato ad Asiago il 18 ottobre 1910, assistente di Meccanica Applicata dell’Università di Padova, era Commissario del gruppo di Brigate Mazzini. L’ingegner Giacomo Chilesotti “Nettuno”, nato a Thiene il 18 luglio 1912, comandava la Divisione Ortigara dopo aver comandato la Brigata Mazzini. Lo studente in matematica-fisica Attilio Andreetto, nato da Natale e Antonietta Muraro a Bevilacqua il 28 agosto 1919, era vicecomandante della Brigata Loris. Tutti operavano nel comune territorio tra Ortigara, Altopiano di Asiago, alto vicentino Insieme combatterono e insieme morirono, dunque: Carli “Ottaviano” aveva 34 anni e mezzo, Chilesotti “Nettuno” e Andreetto “Sergio” non erano ancora arrivati, rispettivamente, ai 33 e ai 26 anni. [↑](#footnote-ref-7)
8. *Corriere della Sera*, 19 aprile 2015, p.15. [↑](#footnote-ref-8)